

A portrait of a man with dark hair, wearing a dark hooded garment, looking slightly to the right. The background is a plain, light-colored wall.

Simone Iuliano

"L' IMPAZZITO PER LA VERGINE"

**Il Servo di Dio Venerabile
Padre Giuseppe Maria Cesa
dei Frati Minori Conventuali
Avellino 1686 - 1744**

Visita il sito:
www.giuseppecesa.altervista.org

Simone Iuliano
Il Venerabile
Padre Giuseppe Maria Cesa
di Avellino dei frati Minori Conventuali

In copertina: "Il Venerabile realizzato da
Padre Stefano Macario (O.F.M.)"

2

Protesta:

In omaggio alle disposizioni di Urbano VIII e di Leone XIII
protestiamo di non voler attribuire alla nostra narrazione
altra fede che quella umana e storica.

Una biografia del Venerabile Padre Giuseppe Maria Cesa di Avellino.
Perché?

Anzitutto, perché non ve ne sono più in giro.
Né ci sembra che si stia provvedendo a stampare quelle esaurite.

INTRODUZIONE

**Agli uomini del nostro tempo
presento questo “Santo dell'Irpinia”
da molti fin troppo dimenticato.
Egli fu esempio della radicale
e diuturna riparazione;
Apostolo dell'Immacolata
in ogni dove e quando,
tanto da essere definito:
“l'Impazzito per la Vergine”
dal popolo dell'Irpinia.**

SIMONE IULIANO
Avellino 17 Aprile 2011

PREFAZIONE DI DON MARIO GRANATO

La lettura della vicenda umana, religiosa e sacerdotale del Venerabile Padre Giuseppe Maria Cesa, è di quelle che scavano un segno nell'animo del lettore. Questo segno non è facilmente decifrabile e descrivibile, perché va dalla sorpresa allo stupore, dalla commozione all'ammirazione. La mente corre istintivamente al Vangelo ed alla sua forza sconvolgente: la sorgente è lì; la spiegazione di quanto si legge non viene da altre parti. Il Padre Cesa, figlio del Serafico Poverello di Assisi fu l'amico del popolo dell'Irpinia perché dal suo grande amore per l'Eucaristia e per l'Immacolata scaturì un fiume di benefici materiali e spirituali per gli uomini e le donne del suo tempo.

Questo testo vuole contribuire a far conoscere questa luminosa figura di religioso e sacerdote che in un momento preciso della sua vita si dona radicalmente e senza compromessi al Maestro Divino.

La lettura della vita dei santi deve portare necessariamente non ad un vuoto devozionismo ma ad un emulazione sincera e genuina delle loro gesta.

Dopo quasi quattro secoli il Padre Cesa con la sua vita ha ancora da dire molto a noi pellegrini verso l'Assoluto. Ci auguriamo che presto sia riconosciuta la sua santità e che tutti coloro che si accostano alla sua figura attraverso queste pagine possano trovare un esempio da seguire ed un intercessore presso il Signore e mamma Maria.



In foto
Don Mario Granato,
Parroco di San Nazario
Parrocchia di S. Maria Assunta 82018
Benevento.
Tel. : 082458371

CAPITOLO I: L'INFANZIA

- 1) **Nascita di Flaviano Carlo Cesa**
- 2) **La sua infanzia scolastica**
- 3) **Predicatore in erba sin da piccolo**
- 4) **Famiglia numerosa ma di Dio**



1) *Nascita di Flaviano Carlo Cesa*

Il 6 Ottobre 1686 nasce ad Avellino capoluogo dell'Irpinia, uno dei più grandi figli di san Francesco, ovvero il piccolo Flaviano Carlo Cesa. I genitori Antonio e Colonna Mallardo erano dei poveri e umilissimi braccianti e prestavano la loro opera nel duro lavoro dei campi, tirando avanti a stento la loro numerosa figliolanza. Di quest' ultima faceva parte il piccolo Flaviano. La famiglia del "Venerabile" era povera sì, ma comunque dabbene, pia e di buoni costumi. In casa non mancava mai il timore di Dio e anche se molto impegnati a lavorare la terra, i genitori riuscivano a trasmettere nell'animo dei figli tutto il tesoro spirituale che avevano nel cuore. Il piccolo Flaviano non fu il primogenito, nacquero infatti prima di lui: Chiara nel 1672, Anna nel 1675, Modestino nel 1682, Fiorentino nel 1684 e poi seguì il nostro Flaviano, nel 1686, che in quello stesso 6 Ottobre, fu fatto figlio di Dio perché battezzato dal sacerdote curato di Avellino Don Giulio Bernabò nella Chiesa cattedrale. In quello stesso giorno e in quella stessa chiesa, Flaviano ricevette anche il sacramento della Cresima che subito gli riempì l'anima di Spirito Santo, rendendolo valoroso soldato di Cristo. La famiglia del Venerabile non si fermò tuttavia di proliferare nonostante i soldi mancassero e anche il lavoro scarseggiasse. Ecco quindi che nacquero Caterina nel 1688, Domenica nel 1690, Ciriaco nel 1692 ed infine Anna nel 1695. Di tutta questa numerosa prole il Signore volle privilegiare proprio Flaviano garantendogli una provvidenza tale che lo supporterà negli studi.

2) *La sua infanzia scolastica.*

Per istruire la mente e per formarsi di carattere, al piccolo Flaviano non bastava l'educazione impartitagli tra le mura domestiche. Fu necessaria infatti la scuola, che, ai suoi tempi, non era certamente un diritto frequentare. Il saper leggere e scrivere era difatti un privilegio concesso ai pochi. I genitori di Flaviano, però, possedevano un occhio molto perspicace, avevano intuito quali talenti possedesse il loro figliolo e, anche se ben consci delle loro impossibilità economiche, in cuor loro speravano che la provvidenza del buon Dio potesse sostenere Flaviano, così, da poter magari realizzare la speranza di vederlo salire all'Altare di Dio. Con questa ambizione, mossi dalla fede, lo avviarono allo studio.

L'età con la quale all'epoca si iniziava la scuola era quella dei 7 anni, età che vide quindi anche Flaviano incominciare la sua avventura scolastica. Egli grazie all'aiuto finanziario che non mancò da parte dello zio, ovvero del P. Maestro Bernardino Mallardo, laureato in teologia e stimato sacerdote avellinese, poté anche permettersi delle ripetizioni domestiche per approfondire le scienze matematiche e il latino. Quest' ultima era materia necessaria per chi voleva sperare in un futuro sacerdotale. Anche lo zio, Padre Bernardino confesserà in molte lettere la speranza di veder salire il piccolo Flaviano alla gloria di Sacerdote di Dio. Iniziata la scuola Flaviano si impose subito con i suoi talenti e per la sua serietà di spirito. Prima che iniziassero le lezioni, al mattino, mentre i suoi coetanei si dilettevano in scherzi e giochi del tempo adatti alla loro età, Flaviano era sempre alieno da questi e dai vari trastulli puerili. Era solito raccogliersi in un angolo per ripassare a memoria le lezioni e quando ve ne era la possibilità si cimentava anche in una ricerca di nuove cognizioni scolastiche. Flaviano era sempre ben attento al suo solo ed unico vestito decente adatto alla scuola, che sapeva bene di non dover e poter sporcare per mancanza di ricambi.

Il piccolo Flaviano...

...era solito raccogliersi in un angolo per ripassare le lezioni...



Già a Scuola le suo doti morali e spirituali si imposero con una forza strabiliante per l'età che possedeva. L'educazione morale e religiosa ricevuta per sette anni tra le mura domestiche, non vacillò tra i compagni di scuola. Come ai giorni nostri, anche la scuola del fine 600 prevedeva una ricreazione per potersi nutrire tra le lezioni. Il piccolo Flaviano però, proveniente da famiglia povera, non aveva nulla di cui cibarsi. Suonata la campanella della ricreazione si isolava quindi in un angolo della classe e osservava i compagni mangiare qualche piccola provvista. Una volta durante questa attesa, un suo amico gli chiese: "Ma tu che

mangi?”, Flaviano rispose prontamente: “La grazia di Dio”. Quando finivano le lezioni i suoi coetanei andavano a giocare in quella che era la piazza libertà (diversa molto da quella moderna) di Avellino, ma lui, già pieno di Spirito Santo nutriva il forte desiderio di svignarsela in Chiesa e trovare così il silenzio e il conforto della Mamma Celeste a cui prometterà di farsi Cavaliere indefesso. A chi gli domandava perché se la svignasse, era solito rispondere che doveva andar a trovare la mamma. Non specificava però la Mamma Celeste, pur sapendo che nessuno lo avrebbe mai potuto intuire. Della sua grande devozione a Maria, secondo quanto stabilito ai processi dal signor Carlo Solimene, ne fu responsabile la sua mamma Colonna, che seppe impartirgli nel cuore la verità sull'amore filiale che Maria prova per ogni figlio di questo mondo. Proprio mamma Colonna più di tutti sognava di poterlo vedere salire all'altare, ma un bel giorno questo suo sogno rischiò seriamente di interrompersi bruscamente tanto che anche il piccolo Flaviano sembrava rassegnato a non poter continuare con l'istruzione. Un bel giorno infatti si fu al punto di togliere Flaviano dalla scuola e sottrarlo dalla guida esemplare dei sacerdoti che riempivano all'epoca le cattedre della scuola di Avellino. I coniugi Mallardo avevano ormai già deciso in proposito a causa della carenza di lavoro e della numerosa prole al seguito tra le mura di casa, quando però la Provvidenza, che veglia sempre sui figli di Dio, andò in soccorso di Flaviano e gli mandò un noto benefattore avellinese, il signor Leonardo Pellecchia. Quest'ultimo conoscendo le ottime disposizioni e il profitto di Flaviano a scuola, se ne assunse spontaneamente l'obbligo di mantenerlo nell'istruzione. Il Signore già premiava la carità con la quale Flaviano secondo quanto testimoniato ai processi, aiutava chi non riusciva ad imparare a leggere o a scrivere come attestato dallo stesso Carlo Solimene.

3) Predicatore in erba sin da piccolo

Flaviano con l'aiuto del generoso benefattore potette continuare gli studi. Divenne sempre più noto per serietà e modestia, andava in giro per Avellino con il volto illuminato di Dio e destava ammirazione tra i suoi compagni che lo vedevano a esempio e modello di vita. Non rifiutava mai il dare una mano a compitare le lezioni e a scrivere a chi era in difficoltà e, sfruttando il fatto di essere molto seguito per questo, era solito dimostrarsi predicatore sin da piccolo. Arrivata l'età adolescenziale, intorno ai 15 16 anni, sentì il desiderio di consacrarsi a Dio. Egli prese come suo modello San Vincenzo Ferreri, che si soffermava, spesso, ad ammirare nella Chiesa dei domenicani presente ad Avellino. Prendendo esempio da lui promise a se stesso di diventare un predicatore di Dio. Disse: “IO SARO' UN GIORNO UN GRANDE PREDICATORE”. Dai processi si attesta che la signora Caterina Del Gaizo vedeva spesso il piccolo Flaviano salire su una sedia e mettersi a predicare ai suoi coetanei la Parola di Dio, e questo lo riportava come monito ed esempio al figlio, il giovane Aniello, che frequentava il seminario per divenire sacerdote.

4) Famiglia numerosa, ma di Dio

La famiglia di quello che sarà il Venerabile Padre Giuseppe Maria Cesa era molto numerosa come si è detto. Quanto però desta meraviglia spirituale e materiale è come Dio, ricompensi abbondantemente quei genitori che pur senza un soldo e senza lavoro, non mostrano alcun problema ad accrescere il numero dei figli di Dio in terra. L'Altissimo sentendo il desiderio dei

genitori di Flaviano, subito andò loro in assistenza dandogli la Provvidenza necessaria, realizzando così il sogno di poter vedere consacrato il piccolo Flaviano a Ministro di Dio. Questa breve meditazione vuole essere di monito per tutte le famiglie che oggi, con una “scarsa” figliolanza, provano risentimento verso Dio perché magari questo, o quel figlio, (che molte volte nemmeno possiede il timore di Dio) non riesce a trovare occupazione. La vita di questo meraviglioso santo e la sua umile famiglia di lavoratori pii vuole essere un richiamo e un esempio per chi, giovane, preferisce la “vocazione” matrimoniale a quella religiosa. Ricordiamo infatti che sempre di vocazione si tratta. Forse anche la più dura se vissuta realmente in santità.



...La signora Caterina vedeva spesso il piccolo Flaviano salire su una sedia e mettersi a predicare la Parola di Dio ai suoi coetanei...

8

CAPITOLO II: LA CHIAMATA DI DIO

- 1) La vocazione religiosa**
- 2) Flaviano diventa Fra Giuseppe Maria**
- 3) La neve nel bosco di Montella**
- 4) Gli studi e la realizzazione di un sogno**

1) La vocazione religiosa

La più grande grazia che Dio possa fare all'uomo dopo il battesimo è la vocazione sacerdotale. Flaviano sentì anch' egli, dopo aver terminato gli studi di grammatica e umanità (materia quest' ultima che si studiava a scuola), la Divina chiamata di Dio. Rispose pronto, con tutto l'amore che un giovane di diciotto anni può avere nel decidere di percorrere i sentieri che un Padre Creatore traccia dal cielo. Ad Avellino i frati Minori Conventuali avevano un convento, dove vi era anche il già citato zio di Flaviano, ovvero P. Bernardino Mallardo che aiutò nei primi tempi il Venerabile per poter affrontare studi più specifici tra le mura domestiche. Avellino deve la presenza di luoghi francescani proprio a san Francesco che,

pochi sanno, fece dell'Irpinia terra di passaggio ogni qual volta doveva predicare nei vari paeselli.

Per predicare infatti, chiedeva sempre l'autorizzazione al Vescovo di Avellino. Data certa della presenza del "poverello d'Assisi" in terra irpina è il 1222, anno in cui sembra che alcuni frati trovando posto nella periferia avellinese si insidiarono in una edicola intitolata a Santa Maria. Dopo il terremoto, che colpì Avellino nel 1456, i frati sfruttarono i soldi stanziati dalla pubblica amministrazione per edificare un convento molto alto e prestigioso che sarà presente negli anni di vita del P. Giuseppe Cesa in quella che oggi gli avellinesi chiamano Piazza Libertà. Tale convento verrà poi distrutto senza troppi problemi dall'amministrazione comunale avellinese, con grande colpa degli irpini tutti, che con esso perderanno molti resti e reliquie preziose del nostro Servo di Dio Venerabile. Resti che, a seguito della rivoluzione francese, giacciono tutt'oggi in Francia e che speriamo qualche irpino, prima o poi, cercherà di riportare ad Avellino, per il bene dei meridionali e degli italiani tutti che vantano, appunto, grandi santi come il Venerabile P. Giuseppe Cesa. La visione quotidiana di questo convento che aveva un frutteto e un ampio orto, unitamente a ampie fasce di terra che i frati coltivavano, spinsero il piccolo Flaviano verso il desiderare quel tipo di vita predicata da San Francesco e che lui vedeva praticata concretamente da suo zio P. Bernardino. Per Flaviano stare in contatto con religiosi retti, che erano insegnanti di scuola, lo mise in condizione, non appena si fece forte e dolce l'invito del Signore al sacerdozio, di manifestare subito allo zio tale desiderio. Sarà proprio lo zio infatti che lo accompagnerà presso il convento di S. Lorenzo Maggiore di Napoli, dal Ministro Provinciale, che lo accetterà volentieri nell'ordine dei frati Minore Conventuali.

2) Flaviano diventa Fra Giuseppe Maria

Flaviano entrò in convento non senza la benedizione della sua mamma Colonna che vide così realizzarsi il sogno di sempre: avere un figlio ministro di Dio. Il 19 Luglio del 1704 Flaviano deporrà davanti all'altare, accompagnato dal guardiano del convento, i suoi abiti secolareschi per poter indossare il saio bigio dei Conventuali. Cominciò così il noviziato nello stesso convento di S. Lorenzo Maggiore. Fra Giuseppe fu cresciuto da una regola molto rigida che anni prima era stata testimoniata e vissuta dal Beato Santo Bonaventura da Potenza e dal Venerabile P. Domenico Ricciardelli.

3) La neve nel bosco di Montella

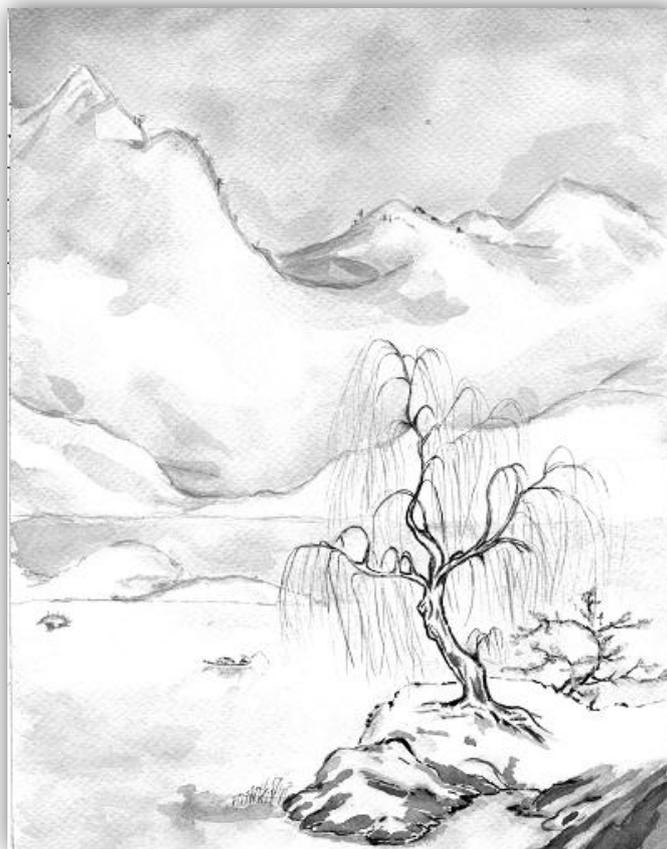
Fra Giuseppe dopo la sua professione religiosa, fu assegnato al Convento di San Francesco a Folloni di Montella. Luogo molto famoso per il miracolo dei pani che fece San Francesco in tempo di neve. Portò infatti ai frati di questo convento una busta piena di pani, in bilocazione. Busta che gli era stata data in dono come ringraziamento dal re di Francia in quello stesso giorno, dopo un miracolo fatto davanti alla corte reale. La forte neve impedì per settimane ai frati di Montella di uscire per mendicare e chiedere da mangiare. Questi stavano per morire realmente di fame, quando sentirono bussare in cima ad una finestra del convento. Aperta la finestra trovarono un sacco con lo stemma della corte del Re di Francia, pieno di pani caldi. Presili, subito li divorarono dividendoseli. I frati di Montella, informati della visita del loro

Padre Serafico in Francia, proprio in quei giorni, immediatamente capirono la provenienza di quel sacco. Proprio questo convento vedrà interessato Fra Giuseppe Maria Cesa che dimostrerà la sua obbedienza ai superiori dopo la professione tenuta a Napoli. Prima di mettersi in viaggio per Montella infatti, si era soffermato per pochi giorni ad Avellino dalla sua famiglia. Quando era in procinto di partire, per mettersi in viaggio e raggiungere la meta assegnatagli dai superiori, trovò una fortissima opposizione da parte dei propri cari, i quali, senza torto, vedendo l'abbondante nevicata che ormai da ore ricopriva la città, temevano che il povero Fra Giuseppe Maria potesse perdersi nei boschi di Montella e rischiare di essere divorato dai lupi, molto famosa la presenza di quest' ultimi nella terra dell'Irpinia. Le strade erano sepolte completamente di neve, la via che conduceva a Montella era da percorrere a piedi e richiedeva almeno 24 ore di cammino. Il viaggio, date le condizioni atmosferiche, era quindi sconsigliabile. Intraprenderlo era segno di temerarietà non comune per una giovane età. C'era il pericolo di perdere realmente la direzione, di scivolare in qualche burrone o appunto, nella peggiore delle ipotesi, di restare sbranato nella notte da qualche lupo affamato. Fra Giuseppe Maria neoprofesso, non la pensava però così. Egli aveva appreso sin da piccolo che bisognava obbedire ciecamente, e obbedì. Si mise in viaggio, ma dopo una giornata di cammino sotto la neve cadente arrivò il fatidico buio del bosco di Montella. La neve aveva cancellato ogni strada.

...Dopo una estenuante giornata di viaggio sotto una neve cadente...

... arrivò il buio nel fatidico bosco di Montella.

La neve aveva cancellato ogni traccia di strada...



Fra Giuseppe Maria Cesa non sapeva più in che direzione andare. Per lui fu impossibile procedere oltre e fu costretto a fermarsi nelle tenebre gelide.. Preso dallo spavento, sentì

dentro di se aumentare il timore, pensò seriamente di restar morto in quel bosco. Incominciò allora a invocare la Beata Vergine Maria con tutto il suo cuore. Notò, appena terminata l'invocazione, un piccolo edificio, poco distante da dove si trovava. Decise di fare un ultimo sforzo e di raggiungerlo. Avvicinatosi, intravide con suo immenso piacere che era una cappella abbandonata dedicata proprio alla Vergine Maria. Entrò nella cappella e decise di restare lì per tutta la notte al riparo dai lupi, ma pur sempre al freddo gelido. Al mattino seguente, tutto intirizzito dal freddo, si rimise in viaggio e raggiunse il convento di San Francesco a Folloni senza risentire alcun danno o, come egli stesso dirà: **“Senza contrarre nemmeno un piccolo raffreddore”**. L'obbedienza e la Vergine Immacolata, alla quale si era raccomandato col cuore, subito lo esaudirono, proteggendolo infatti nel pericolo imminente. Tale ricordo sarà fondamentale nella vita di Fra Giuseppe Maria Cesa che, quando sarà toccato dallo Spirito Santo e passerà dall'essere un sacerdote normale all'essere santo. Avrà anche per questo una particolare predilezione per la sua Mamma Celeste che tanto gli era cara.

4) *Gli studi e la realizzazione di un sogno*

Nel convento di Montella, fondato dallo stesso San Francesco d' Assisi, Fra Giuseppe continuò i suoi studi intento a diventare un grande predicatore e poter così realizzare la sua promessa fatta anni prima ai compagni di classe. Fu successivamente trasferito per continuare l'istruzione nei conventi di: Caposele, Muro e Potenza. Fra Giuseppe Maria Cesa in tutto questo periodo studiò, non senza difficoltà. Era molto diligente e intelligente, ma non superlativo. Continuò però sempre con tenacia verso i suoi traguardi spinto da una grande forza di volontà. Confiderà in seguito di aver studiato notte e giorno, fino all'estrema debolezza, tanto da arrivare a soffrire di qualche espettorazione sanguigna. In poche parole gli capitava spesso di sputare sangue, tanto era lo sforzo fatto per arrivare alla completa sapienza religiosa. Man mano che cresceva la sua sapienza, cresceva anche la sua particolare devozione alla Vergine Immacolata, a cui si consacrò totalmente in tutta la sua vita e in tutti i suoi studi.

Terminati gli studi, Fra Giuseppe Maria, spiritualmente e intellettualmente preparato, ascese agli Ordini Sacri. Nel 1708 ricevette il Suddiaconato. Nell'anno seguente il Diaconato e nel 1710 con un fremito di commozione, ascendeva per la prima volta l'altare, per immolarvi la Vittima Divina. Il Signore però volle che il sogno di sua mamma Colonna fosse visto da quest' ultima proprio in cielo. Morì infatti prima (secondo le fonti dei processi) che Fra Giuseppe potesse salire sull'Altare a celebrare la Santa Messa. Non si sa con esattezza la data in cui morì questo grande esempio di mamma, che seppe coltivare la santità del figlio, ma la data della morte gira intorno al 1707 1709. Padre Giuseppe Maria Cesa però acquistò una numerosa parentela, perché infatti molte sue sorelle e fratelli si sposarono. Anche se sacerdote non era ancora giunto il momento per lui di una vera chiamata alla santità. Quella infatti che abbiamo narrato fino ad ora, è solo la vita di un sacerdote comune, che però, in seguito ad alcuni eventi particolari, si convertirà da sacerdote pio, retto, e normale qual'era, ad essere un sacerdote santo, paragonabile al suo stesso padre serafico San Francesco. I superiori, che con compiacenza e con grandi speranze avevano seguito il corso dei suoi studi, e ne apprezzavano grandemente le doti di mente e di cuore, avevano la speranza di vederlo Maestro di scienze sacre e lo destinarono perciò agli studi universitari, affinché conseguisse la laurea in Sacra Teologia. Per altri tre anni P. Giuseppe, chino sui libri, dovette sgobbare nello studio preparandosi al meglio per l'alta sua missione di Sacerdote Francescano e di Maestro

Reggente. Prima però di poter accedere allo studio per divenire Reggente, dovette anch' egli fare il concorso che si teneva a quei tempi a Roma. I posti infatti erano pochi e numerati, per cui era necessario selezionare, mediante concorso, gli aspiranti alle lauree. Il giovane sacerdote, colto, intelligente, che aveva fatto dello studio sempre la sua passione, superò brillantemente la prove. Vinto il concorso, fu dichiarato idoneo a frequentare il corso universitario chiamato anche Collegio appunto.

CAPITOLO III: IL GRANDE REGGENTE

- 1) Maestro in Sacra Teologia**
- 2) La carriera di insegnate**
- 3) Prigioniero della sua vanità**
- 4) Vita da superiore, salvato dalla Vergine**

1) Maestro in Sacra Teologia

Il Venerabile trascorse tre anni da collegiale sotto i reggenti (che vuol dire maestri) più famosi. Ebbe la possibilità di approfondire argomenti importanti, oltre che esercitarsi in prediche o in compiti letterari riguardanti il ministero della predicazione. Ebbe a disposizione una fornita biblioteca, alla quale poteva accedere senza alcun problema. L'unica precauzione che si era soliti prendere in biblioteca consisteva nel non entrarvi dentro con delle candele accese, si temeva infatti un possibile incendio. Il venerabile dell'Irpinia incominciò a predicare per le piazze in provincia di Napoli e a gustare i frutti dei suoi anni e anni di studio. Proprio in questo periodo il futuro padre Reggente Cesa, entrerà a far parte di quella mentalità tipica del Collegio dell'Immacolata Concezione, di cui i membri si impegnavano solennemente prima della laurea, ad emettere voto di difendere, fino al sangue l'Immacolato concepimento di Maria. Da questo voto lui, e tanti altri prenderanno l'abitudine di diffondere quelle che sono entrate nella storia come le cartelline dell'Immacolata, in cui si afferma l'Immacolata Concezione di Maria messa per iscritto in latino sopra appunto delle cartelline di carta. In questo periodo della sua vita Padre Giuseppe Maria Cesa viene descritto come un sacerdote "esemplare", "modesto" e "devoto". Aggettivi tutti importanti, ma che necessitano di qualcos'altro per poter indurre a parlare di sacerdote "santo". Il Venerabile infatti nonostante sin da bambino fosse sempre stato diligente, e pieno di valori, non aveva ancora fatto quel salto di qualità che è tipico di ogni santo e che li mette in una continua visione di Dio nelle cose materiali e spirituali. Solo chi infatti riesce in questo, riesce nella santità e dunque anche a compiere quei miracoli degni di fama. Miracoli che proprio Padre Cesa, di lì a poco starà per compiere grazie al suo personalissimo cambiamento di rotta...

2) La carriera di insegnante

P. Giuseppe Maria Cesa terminato il triennio di studio dovette recarsi nuovamente a Roma per sostenere l'esame scritto di laurea. Non tutti si laureavano, ma solo i primi 60 classificati di una graduatoria stabilita in base al punteggio riportato nell'esame. Non ottenne il massimo

punteggio che era di 72 punti, ma riuscì ad entrare nei primi 60 sacerdoti con un buon 63 punti. Entrò così di diritto tra i Maestri Reggenti dell'ordine di san Francesco che vantava predicatori eccelsi di fama come sant' Antonio e san Bernardino da Siena. Il Venerabile ricevette la laurea in una cerimonia pubblica, in cui acquistò il titolo di Maestro in Sacra Teologia e in cui gli venne messo l'anello al dito (quest' ultimo era sinonimo insieme alla berretta a tre punte di "insigne magistrali"). Tornato da Roma subito iniziò la carriera da insegnante come lettore a Caposele. Chi lo ascoltò nei suoi esordi da lettore lo definì nei processi come una persona precisa, con un linguaggio di alto rango, senza mai una bassezza linguistica. Molti tra i colleghi del Venerabile Reggente, che insegnavano come lui, finivano spesso col concedersi privilegi non previsti dalla regola e alcuni finivano con l'essere arrestati perché violavano il voto di povertà fatto da novizi. P. Cesa non ebbe mai di questi peccati, forse anche perché da bambino fu abituato ad essere un nullatenente. Non perseguiva però ancora quell'eroica povertà di un sacerdote che **mirava alla santità e non alla normalità**. Sembrava quasi volersi accontentare del suo cammino spirituale e di quanto aveva fin lì raggiunto col tempo.

3) *Prigioniero della sua vanità*

Il Venerabile Cesa ancora non era stato toccato fino in fondo dallo Spirito Santo. Attingeva volentieri, sempre chiedendo i dovuti permessi, a somme di denaro ricevute con le prediche che effettuava, dandole magari ai suoi familiari o regalandosi qualche bel libro per la sua vasta collezione di sapere cartaceo. Non si sottraeva volentieri a discussioni di ogni tipo, sempre però caste, ma che potevano svviare dal religioso allo scientifico. Amava moltissimo la frutta ed era solito coltivare intere piante fruttifere così da poterne gustare i frutti. Non si sottraeva nemmeno dall'arredare con un certo gusto quella che sarebbe dovuta essere la sua "povera cella". Lasciò insomma, come tutti i sacerdoti comuni del tempo, qualcosa a desiderare nel vivere la sua povertà. Si era lasciato trasportare indiscutibilmente da quella gloria di cui erano ricoperti quasi tutti i Reggenti che essendo dotti, erano destinati ad una classe di alto livello sociale. Proprio nei primi anni della sua dimora ad Avellino, in cui ebbe la possibilità di avvicinare i suoi cari, cedette moltissimo alla mondanità e spesso e volentieri cercava la compagnia cara dei suoi familiari. Il P. Reggente Cesa si era compiaciuto di piacere agli occhi degli uomini, diveniva sempre più bramoso di compagnia e amante di conversazioni (sempre però onestissime). Si circondò di persone di un certo rango, come artisti e altri laureati, scrittori famosi e dignitari della Chiesa. Anche il suo modo di vestire, prima della sua radicale conversione, appare molto ricercato. Vestiva con ricercatezza, molto meglio dei suoi confratelli, tonaca di lana pregiata, fatta venire da fuori regno, giubbotti morbidi, mantelli di primo taglio, camicie di lino finissimo e guarnite di seta, cappelli rifiniti. Portava inoltre con se sempre una biancheria duplicata nel baule. Arrivò a non avere più una sola stanza in cui vivere, ma quando fu nominato Superiore ad Avellino arrivò a servirsi dell'intero quarto di piano. Nelle sue numerose stanze c'era solo nobile mobilia, cortinaggi, larghi letti con colonnine e sopracielo, e coperte di damasco, tavoli, scanni, sedie e pregadio (inginocchiatoio) di fattura pregevole. Possedeva inoltre anche la gran poltrona della comodità che gli era utile per non patire qualche incomodo comune. Possedeva anche caminetti ben forniti di legna grossa e minuta, quest' ultima rendeva piacevole la permanenza nelle sue stanze, specie nelle particolari giornate invernali e rigide di Avellino. Possedeva

quadri e stucchi che ornavano le pareti. A tal punto arrivò ad essere accecato dalla vanità che, dal suo compagno di scuola, il pittore Ciriaco Gravina, si fece dipingere in un quadro lo stemma dei Cesis (famiglia nobile avellinese) di cui, abituato a quello stile di vita, si illuse di essere discendente. Sui suoi tavoli vi era un orologio d'argento che valeva quasi 30 ducati, possedeva perfino una scatola d'argento per il tabacco da fiuto, si lasciava servire anche con delle posate d'argento, che utilizzava per se e per gli altri. Riceveva da mangiare usufruendo del privilegio, concesso solo ai Reggenti, di poter mangiare in stanza e non insieme agli altri in refettorio. Si lasciava servire dai fratelli laici piatti particolari, talvolta molto pregiati. Nelle sue stanze non mancava mai il caffè, la cioccolata, l'acquavite, dolci vari e soprattutto, come detto, vassoi interi di frutta sempre fresca, che gradiva della migliore. Un suo amico, il canonico Antonio Del Gaudio, gli regalò, conoscendo il palato del P. Reggente, un albero di pere pregiate. Sarà poi conosciuto in tutta la città di Avellino come il "pero del padre Reggente". Tale però era anche oggetto di appetitose conversazioni. Si finiva col discutere del se il pero era fiorito, se il pero era sano, se maturava bene. Altra passione del Cesa erano i fiori. Gli piaceva il buon profumo emanato da essi, tanto da tenerne sempre nelle sue stanze, sui balconi del convento e nello stesso giardino conventuale, in cui limitò un piccolo pezzo di terra per la sola coltivazione di fiori profumati. Egli era anche molto restio verso i cattivi odori. Mostrava un disgusto nel sentire l'odore cadaverico, alla cui presenza era costretto molte volte in seguito alla morte dei suoi parenti o di qualche suo figlio spirituale. Il denaro arrivava abbondante al Padre avellinese. Appena incominciò ad essere reggente, molte erano le offerte che riceveva per le prediche fatte nelle terre più importanti di Avellino e Benevento. Era tuttavia permesso ai frati prendere qualcosa quando si predicava. Il Venerabile anche in questo periodo della vita, non violerà mai quelle che erano le regole dell'ordine serafico.

Tuttavia un simile tenore di vita avrebbe condotto il P. Cesa, se non all'inferno, di certo non alla gloria conquistata dopo la sua conversione. In questo periodo della sua vita egli sembra rientrare nella schiera di coloro di cui è scritto nell'Apocalisse: "Poiché non sei né caldo, né freddo, comincerò a vomitarti dalla mia bocca". Padre Giuseppe Maria Cesa era infatti vittima di quella tiepidezza che colpisce molti sacerdoti in un certo punto della vita. La Vergine Maria però vegliava su quest'uomo, che a Lei si era consacrato con voto di difesa al Suo dogma.

4) Vita da superiore, salvato dalla Vergine

Nonostante non ricercasse la perfezione e la vera santità, P. Cesa fu sempre comunque ottimo sacerdote. Ritornato nel Convento di Avellino, di cui aveva la figliolanza, fu per due volte superiore di quella comunità. La resse con grande sapienza e profitto. Il decoro e lo splendore della Sacre Funzioni, l'assidua frequenza dei fedeli ai SS Sacramenti, l'ininterrotta predicazione, le continue elemosine ai poveri, l'osservanza rigida alle Costituzioni dell'Ordine, l'aumento delle entrate nell'amministrazione del Convento, furono le cose che più caratterizzarono il tempo del suo governo. Si adoperò con successo a togliere tutti gli abusi che si era soliti praticare in Comunità. Era sempre il primo in tutto, nonostante le sue continue infermità fisiche, non venne mai meno all'orario comune, e mantenne in vigore, contro l'opposizione di molti, la recita del Mattutino alla notte, in ogni periodo dell'anno. Se qualcuno lo accostava per metterlo in guardia sul fatto che tale rigidità potesse essere pericolosa per la salute dei frati lui rispondeva: "Io non ho veduto mai nessuno infermarsi per il servizio di Dio, anzi so all'incontro che, religiosi malsani, con la rigorosa osservanza hanno recuperato la

salute". Il Ven. Giuseppe Maria Cesa non era insomma per la sua rigidità nell'applicare la Regola, sempre ben visto da tutti. Sarà proprio questo lo strumento attraverso il quale Maria riuscirà a convertirlo e a chiamarlo alla santità perfetta. A causa del suo "essere zelante", a causa della sua cultura e molto probabilmente anche a causa dei privilegi che gliene derivavano, nacquero verso di lui un astio e un odio che si tramutarono in una orrenda "congiura". Questa congiura contro di lui però, sarà un energico richiamo che permetterà al Venerabile di comprendere lo stato della sua tiepidezza. La Provvidenza, che lo aveva assistito nello studio, si servirà proprio del male per chiamarlo alla perfezione di vita. Un giorno, molto probabilmente nel 1728, quando Padre Giuseppe Maria Cesa era Superiore del Convento di Avellino, tre persone tramarono contro la sua vita.

Per uccidere il Superiore Cesa si domandarono se era più utile strozzarlo o ucciderlo e, dopo molti scambi di idee, decisero che uno di essi, sarebbe dovuto penetrare nella cella del P. Reggente, per strozzarlo mentre dormiva. Il veleno fu scelto come arma di riserva, nel caso il primo tentativo fosse fallito. Alla vigilia dell'esecuzione il sicario, che già era venuto in possesso della chiavi dell'appartamento del P. Reggente, fu toccato dalla Grazia santificante di Dio per intercessione della Vergine e provò un enorme orrore per quello che stava andando a fare.

Tale sicario rigettò nell'animo completamente quello che voleva fare e, con le lacrime agli occhi, decise di recarsi dal P. Cesa. Appena lo vide gli si inginocchiò davanti e gli svelò tutta la scellerata congiura che si tramava contro di lui, spiegandogli i particolari più dettagliati per poi chiedergli immediatamente perdono. Appena il Venerabile sentì tali particolari della congiura si sentì ghiacciare il sangue nelle vene, si sentì impadronire da un forte terrore, ma in quello stesso istante si sentì anche aprire gli occhi su come stava sprecando i suoi anni sacerdotali nella tiepidezza comune. Sarà questo il colpo definitivo che la Grazia gli infliggerà per chiamarlo alla santità serafica di San Francesco d' Assisi. Colpo micidiale che Padre Giuseppe Maria Cesa incasserà con la massima umiltà e carità. Il Venerabile perdonò subito di vero cuore tutti i congiuranti, anche se solo uno gli chiese perdono.



Non svelò mai a nessuno tale congiura diabolica architettata contro di lui. Per premunirsi da altri possibili avvelenamenti, pregò il suo assistente, Fra Antonio Imperato di Barra, assegnatogli secondo la Regola come suo assistente, di non fidarsi di nessuno e di far passare tutti i cibi e le bevande solo per le sue mani. A Fra Antonio giustificò il tutto dicendogli che gli era entrato un timore leggero nell'anima. Gli disse letteralmente: **"Affinché viva**

quieto, fa che il mio mangiare passi per le sole tue mani". Cosa passasse per la testa del Venerabile sapendo che era scampato alla sorella morte non è facile spiegarlo: terrore o gioia, dolore e ringraziamento, unite sicuramente a una profonda meditazione e revisione di vita che lo portarono a due sole parole: Penitenza e...

...Appena lo vide gli si inginocchiò davanti e gli svelò tutta la scellerata congiura che si tramava contro di lui, con le lacrime agli occhi...

Conversione. Queste due parole le metterà da subito in pratica non solo nella propria vita, ma anche insegnandole agli altri e mostrando loro il suo radicale cambiamento. Dirà infatti ai suoi figli: **“Quanto più un’ anima si distacca dalle cose del mondo, tanto più si accosta a Dio”**.

Dopo una profonda meditazione su quella morte scampata, lo Spirito Santo lo riempì di sapienza, intelletto, consiglio, forza, scienza, pietà, temperanza, prudenza e santa giustizia. Un grande gesuita del tempo, Padre Francesco Pepe, che avrà la fortuna di vederlo dopo la sua conversione dichiarerà che il Venerabile aveva scelto “la conquista violenta del Regno dei Cieli”. Gli riconoscerà il pieno possesso di quella scienza dei santi che prima in lui non si di certo non si intravedeva.

CAPITOLO IV: TRIONFO DELLA GRAZIA

- 1) La grande "mutazione" di P. Cesa
- 2) L'altissima povertà
- 3) Il mio Dio e mio tutto
- 4) Da P. Giuseppe Maria a Fra Ciuccio

1) La grande “mutazione” di P. Cesa

La Grazia aveva veramente trasformato il cuore di P. Cesa. Fin da quella stessa notte in cui meditò sulla sua vita, egli diede uno sguardo intorno a sé e, vedendosi circondato da varie cose superflue, senza però questa volta avere sugli occhi i veli della cecità, si accorse che quanto vedeva era in contrasto con la sua professione di povero francescano. Decise di cambiare vita. Con la generosità delle anime grandi, non frappose indugi e non si lasciò vincere da difficoltà e abitudini. Lasciò le camere sino ad allora abitate, lasciò la biancheria e gli abiti più fini, diede un addio definitivo e senza rimpianto a tutto ciò che era servito solo a soddisfare la vanità. E da quel tempo, la sua persona, la sua cella, tutta la sua vita, ebbero la fragranza della semplicità e del più tenero amore alla povertà serafica. Ha inizio così quella che, secondo quanto affermato ai processi, sarà la mutazione del Venerabile P. Giuseppe Maria Cesa.

2) L'altissima povertà

La mutazione di P. Cesa sarà veramente definitiva e totale. Vendette infatti l'orologio di 30 carati, ad Aversa, ricavandone 25 che affidò al Padre Testa per la ricostruzione del nuovo altare. Vendette tutto, le posate d'argento di cui usufruiva per cibarsi dei viveri, tutti gli addobbi conventuali che decoravano le sue stanze, le camice delicate, restò con una sola tonaca, di quelle più ordinarie che gli stessi laici disdegnavano. “Si ridusse molto più povero dei fratelli laici” si dirà ai processi cosa impensabile per un maestro Reggente, proprio a quei tempi, in cui le classi sociali erano sempre molto ben distinte, perfino negli stessi ordini

religiosi. A questa distribuzione del Venerabile non risposero favorevolmente i suoi parenti, i quali erano sbalorditi per il brusco mutamento del P. Reggente. Quest' ultimo era solito intrattenersi con i suoi cari, più volte nell'arco di una settimana. Decise, invece di essere tutto di Dio al punto che smise ogni visita familiare. Anche questo atteggiamento destò meraviglia e qualche lamento da parte dei suoi cari.

Il Venerabile Cesa rispondeva a tali lamenti nella seguente maniera: **“Dite pure che il P. Giuseppe Maria Cesa è morto, e che la mamma, il papà, i parenti, i nipoti e tutti i suoi cari, erano Gesù e Maria e tutti i santi del Paradiso”**. Il Signore volle subito provare la conversione di P. Cesa. Un giorno, infatti, molto vicino di lì a seguire, il Venerabile fu informato, del fatto che suo fratello Fiorentino aveva contratto un debito di 15 ducati e che rischiava la prigione se non avesse provveduto a pagarli. Si fece messaggero di questa situazione il dottor Sannulli, il quale credeva di poter risolvere subito il problema. Forse così credeva anche Fiorentino, fratello del Venerabile. Padre Giuseppe Maria Cesa fu però evangelicamente “violento” e negò tale aiuto al consanguineo. Rispose di non aver più nulla di proprio e che il fratello poteva confidare bene nel Signore e nella Sua Divina Madre, perché non gli sarebbe mancata la Provvidenza. Infatti il creditore di Fiorentino non trovò il coraggio di infamarlo e lo stesso Fiorentino ebbe il tempo di saldare il debito. L'unico tesoro per il Venerabile avellinese era diventato il Vangelo. Si propose di non aver più nulla di proprio ma di lasciarne la cura a Dio, così come fece Gesù e il serafico San Francesco d' Assisi.

Si propose di osservare con tutto il rigore la "santa povertà" e i consigli evangelici della Regola francescana. Rese nude le stanze, liberatosi di tutto il superfluo, incominciò a spogliare se stesso. L'ultima tonaca buona che aveva fu per un frate minore conventuale di Francia, di passaggio da quelle parti, perché ne aveva bisogno. Carlo Tedesco, sarto di Avellino testimonierà che il Padre gli ordinò di fargli una tonaca di saio il più vile possibile. Dato che tale vestito non era di ottima fattura e quindi di buona qualità era solito stracciarsi, ma il Venerabile imparò a servirsi dell'ago e del filo per rattopparselo da solo. Il denaro delle Quaresime, delle elemosine e delle Messe particolari, fu destinato alla Chiesa e alla foresteria. Il denaro del “vestiario mensile” che per regola non poteva rifiutare, lo donava puntualmente ai poveri, coma già era solito fare con la sua stessa pietanza quotidiana. Si propose di non chiedere più niente ad alcuno, bramando di poter vivere solo di elemosina e carità della Provvidenza. Niente più acquavite, caffè e cioccolata, ma solo “pane e qualche volta un po' d' acqua tinta di vino”. Ogni giovedì, in onore dell'Eucaristia, e il sabato in onore della Madonna era solito digiunare o comunque finiva col dare il suo pezzetto di pane ai poveri. Andava spesso a trovarlo un mendicante, che sempre puntualmente toglieva il pezzo di pane al P. Reggente Cesa, tanto che accortosene, Fra Antonio dovette chiedere al mendicante di non farsi più vivo. Fra Antonio infatti che più di tutti aveva passivamente subito il cambiamento di rotta del Venerabile, si accorse che diventava ogni giorno sempre più debole di forze e temeva il peggio per la salute del suo superiore. P. Cesa, man mano che i giorni passavano, si metteva sempre più a dura prova. Al digiuno e ai pii esercizi, aveva aggiunto, infatti, le veglie, il cingersi con strumenti di tortura, la disciplina con la flagellazione in riparazione dei peccati commessi che sempre ben a mente aveva. Ai suoi tempi decise di imitare la vita e le lezioni di “Fra Pietro d' Alcantara” (divenuto poi santo), che visse nel regno vicino di Napoli e che dava nome ad una chiesa che si trovava nella vicina città di Atripalda. Si propose, con tutte le forze, di imitarne le vestigia e ci riuscirà senza dubbio arrivando infatti agli stessi livelli. Il suo nuovo metodo di vita però, fu sottoposto all'obbedienza. Appena infatti il Ministro provinciale p.

Felice Perretti andò a trovarlo ad Avellino, subito il Venerabile gli chiese il permesso di vivere povero e penitente. Il Ministro le era accompagnato dal segretario p. Ludovico Sileo, quest'ultimo era il postulatore dell'allora Fra Bonaventura da Potenza (divenuto santo anch'esso). Proprio P. Sileo appena vide P. Cesa per la prima volta dopo la sua conversione, molto interessato da quello che aveva sentito in merito alla mutazione del Reggente di Avellino, dirà come attestato nei processi: **“E' come se avessi visto un altro San Pietro d' Alcantara”**. Il postulatore resterà devoto del P. Cesa per tutta la sua vita. Padre Giuseppe Maria Cesa cercherà il più possibile il freddo che lo intrizzì da giovane a Montella, eliminando completamente il camino con la legna nel convento. Finiva molte volte così in difficoltà che quando aveva bisogno dell'uso delle dita i frati lo vedevano soffiarsi sopra. Il Venerabile non divenne mai contento dell'altissima povertà raggiunta e cercava tanti modi per migliorarsi. Accadeva spesso che restava senza nemmeno gli indumenti necessari: questo perché ometteva di farne nota ai suoi superiori. Per far capire come fosse sempre attento nel ricordarsi le sue tiepidezze del passato arrivò perfino a rivendicare un regalo di libri fatto al nipote. Il P. Cesa non volle più né fare (dato che diceva di non aver niente) né ricevere regali da qualcuno. Suo nipote D. Modestino Capriolo, novello sacerdote, si sentì dire: **“Sappi che il religioso niente ha di proprio, e quanto possiede, tutto è della religione che lo mantiene. Io vivo molto inquieto per averti dato inconsideratamente, anni fa, un Breviario e quei libri di Filosofia che di ragione spettano al Convento. Perciò o restituiscili, o soddisfa il prezzo con la celebrazione di tante Messe per gli obblighi che ha la sacrestia di questa Chiesa”**. Un altro suo penitente e ammiratore gli mandava spesso della frutta e del pesce, ebbene anche di questo si fece scrupolo e fece dire al generoso benefattore che, per obbedienza al suo Ministro provinciale, non gli mandasse più niente. Il nipote don Modestino capì subito che la gloria di santo avrebbe ricoperto P. Cesa e fu disposto a pagare tantissime Messe pur di conservare i libri del Venerabile.

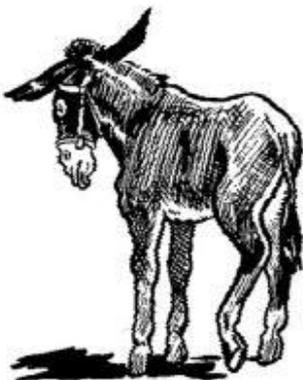
3) Il mio Dio e mio tutto.

Al mutamento esteriore fece seguito quello interiore del P. Reggente. La Sacra Scrittura dice: “Cammina davanti a Dio e sii perfetto”. Il povero frate avellinese su questo passo meditò profondamente, tanto da arrivare a scrivere nella sua stanza a caratteri cubitali **“Iddio mi vede”**. Padre Cesa si ripropose non solo di essere perfetto, ma anche di ritenersi un niente. Arrivò a dire in una sua predica: **“Ognuno deve sempre ricordarsi dei benefici ricevuti. Io non so come possa un uomo dotato di ragione e illuminato dalla Santa Fede presumere un atomo di se stesso. Che se noi ci ponessimo sotto i piedi dei demoni, ciò non sarebbe in noi vera umiltà, ma vera giustizia; la vera umiltà si ritrovò soltanto nel Re e nella Regina degli umili”**. Il Venerabile Irpino fece di Dio il suo tutto. Arrivò perfino a consacrare a Dio la sua memoria per non ricordare altro che i suoi benefici innumerevoli e si propose di non pensare mai più a se stesso, ma lasciare tutta la sua cura a Dio, di non avere altro di proprio se non Dio e Maria, di offrire sempre il suo cuore miserabile a Gesù e Maria. Far padroni del suo cuore miserabile Gesù e Maria, senza farci entrare cosa minima del mondo. Consacrò a Dio il suo olfatto, con cui aveva ecceduto, rinunciando al tabacco odoroso e ad ogni altro genere di odore proveniente dal balcone, dal “suo” giardino e soprattutto dei garofani, anche quelli messi in una caraffina. Più volte il dottor Iandolo lo tenterà porgendogli una scatola di tabacco: “Lui rifiuterà sempre. Così per i fiori, anche se offerti per la sua Madonna. E

a chi mostrava di meravigliarsi, risponderà: **“Tanto si merita odorando un fiore per amore di Dio, quanto privarsene per amor di Dio”**. Il Venerabile era sempre propenso alla rinuncia delle cose perché cercava volutamente il sacrificio così da poter realizzare una riparazione completa alla sua vita precedente. Consacrò a Dio le sue orecchie, era scomparso il cembalo, non ascoltava più canti profani o parole inutili. Neppure le cose indifferenti voleva più ascoltare. Ricorda un testimone ai processi che, dopo la sua conversione, non volle più sentire discorsi di cose mondane, ma solo di Dio, di Maria Santissima e qualche volta dei travagli del prossimo e delle croci del prossimo per consigliarli e aiutarli quando poteva. Altrimenti cambiava discorso e adduceva esempi di santi. Consacrò a Dio anche gli occhi, si propose di restare sempre con gli occhi bassi, guardando solo la terra per non vedere sempre più nulla che non fosse sacro. **“Volto di donna non entrerà mai più nella mie pupille, se non Maria”** disse un giorno. Il p. Reggente sapeva bene delle debolezze che provenivano dal corpo e secondo le testimonianze, fu castissimo anche prima del suo mutamento. Decise di mortificare il suo corpo, di trattarlo sempre peggio, di tenerlo avvilito e depresso, così da poter vincere le tentazioni della carne, del mondo e del demonio. Le sue armi migliori furono l'orazione assidua, la custodia dei sensi, l'occupazione perenne, la mortificazione, la confidenza nell'aiuto di Dio e di Maria, come la diffidenza di se stessi, la sincerità col direttore e soprattutto la fuga dalle occasioni prossime e remote. Non soffrì però il Venerabile mai di scrupolo o di fissazione. Nell'esaminarsi la coscienza in modo umile, ben riconosceva il suo niente e preferiva non fissarsi sui suoi peccati dopo averli individuati. P. Giuseppe Maria Cesa consacrò a Dio anche le sue mani e i suoi piedi, perché sia camminando, sia scrivendo, sia lavorando tutto fosse a gloria di Dio e salute del prossimo. Padre Cesa disse: **“Se i santi del cielo potevano avere un desiderio, null'altro avrebbero desiderato se non un po' di quel tempo, che si perde inconsideratamente. Vale tanto un po' di tempo, quanto vale Dio stesso, perché come in un momento, con un pensiero peccaminoso, si può perdere Dio, così in un istante con un atto virtuoso, si può guadagnare il Sommo Bene”**. Consacrò a Dio anche la sua volontà: **“Vivere sempre distaccato**, dalle cose temporali, pensando invece sempre a quelle spirituali. Si propose di non fare mai la propria volontà, ma di dipendere dagli altri, anche se costoro erano dei suoi inferiori, fino ad arrivare a non esprimere un minimo desiderio. Praticare l'obbedienza con tutti, perché questa è amata e apprezzata da Gesù Cristo, il quale la praticò sino alla morte e morte di Croce.

L'obbedienza divenne l'unica gioia del Servo di Dio.

4) Da P. Giuseppe Maria a Fra Ciuccio



Il santo dell'Irpinia fu da subito ribattezzato Fra Ciuccio. Infatti, riflettendo sull'asino aduso a fatiche bastonate e paglia, il suo corpo fu rivisto in quello di questo animale. Andava trovando modi e maniere per tenere sempre a freno la sua carne ribelle. Fu nemico dell'ozio e saggio distributore del tempo. P. Cesa amava farsi chiamare Fra Ciuccio e delle volte era solito dire che **la Santità non consiste nel fare molto, ma nel fare bene la volontà di Dio**. Il suo primo impegno fu la Chiesa. Con una lunga pertica liberava da ragnatele e polvere i cornicioni, gli stucchi, le pareti, teneva “pulitissimi” gli altari, metteva le lampade o le

aggiustava e le riforniva d'olio. Più volte al giorno, prima dell'arrivo dei confratelli, spolverava gli scanni del coro. Per amore a Gesù sacramentato, spazzava ogni giorno il presbiterio e ogni giovedì l'intera Chiesa. Meditando sull'umile Maria restava a spazzare per ore la sua stanza, proseguendo poi per il "dormitorio", il corridoio e anche le finestre secondo le stagioni. Non si limitava nemmeno nella pulizia delle cose piccole così come in quelle grandi. Era solito dire: **"Per esercitarsi nell'umiltà, c'è il bisogno di assoggettarsi agli uffizi più vili ed abietti"** che compiva con grande amore se fatti per Dio. Per otto mesi il Venerabile era vissuto di solo Pane e Frutta, dicendo sempre: **"Che bel mangiare Pane e Frutta"**. Per pane intendeva l'Eucaristia e per Frutta intendeva il frutto dell'Immacolata: Gesù Cristo. La sua cena consisteva in un pezzo di pane masticato in piedi. Trascorsi questi otto mesi miracolosi, fu costretto dai suoi superiori a mangiare ed egli obbedì, ma chiese e ottenne il permesso e la facoltà di ricondurre il suo vitto con la cenere (come era solito fare quotidianamente San Francesco d'Assisi), di mangiare per terra come i mendicanti, di poter donare una parte del suo pane ai poveri. Era solito fare il digiuno a pane e acqua il giovedì e il sabato, con il permesso del confessore che non gli permise però di digiunare il venerdì. Molte volte il suo stesso confessore gli ordinava di mangiare pubblicamente così da poter provare ai suoi confratelli che effettivamente aveva mangiato. P. Cesa obbediva sempre e puntualmente a tali ordini, considerava infatti l'obbedienza: "Il sale spirituale" per ogni cristiano. Dalle testimonianze dei processi Fra Pacifico Vaiamonte dichiarò testualmente: "Tre o quattro volte, passando di notte davanti alla sua camera, sentivo che si batteva". Qualche stilla di sangue cominciò a restare sul muro come verrà notato dai confratelli. Proprio in seguito a queste penitenze corporali che il frate avellinese si infliggeva, decise di allontanare dalla sua stanza Fra Antonio suo frate compagno, il quale fu anche sospeso dal lavargli le vesti, le quali insanguinate venivano ora lavate direttamente dal P. Giuseppe Cesa. Il Santo dell'Irpinia portava braccialetti di ferro filato sulle braccia e sulle gambe.

Un cilizio di telaccia, guarnito di ferro filato appuntito, gli copriva il petto e le spalle. Don Anicio ai processi ha dichiarato testualmente: "Col mio permesso macerava il suo corpo con catenelle di ferro e cilizio di pelo di cavallo, con un giubbotto guarnito di ferro filato, e con braccialetti simili si percuoteva braccia e gambe". Questa testimonianza fa riflettere su come per il Giuseppe Cesa fosse un tormento fare le genuflessioni in coro e durante la Santa Messa. Sempre col permesso di Don Anicio ottenne di dormire su nude tavole e, in seguito sopra una manta di lana che stendeva sul pavimento. Le ore di sonno passarono da cinque a tre, guadagnò tempo proprio per la penitenza, la "preghiera mentale" e la meditazione, unite alla lettura e soprattutto per una buona preparazione alla Santa Messa. Il Venerabile irpino raccomandava sempre di incominciare a prepararsi per la Santa Messa dalla notte e non pochi minuti prima. Dormiva con un quadruccio di Maria fra le braccia.

Quadruccio dipintogli secondo le testimonianze di Ciriaco Gravina, il suo antico compagno di scuola. Si industriò P. Giuseppe Cesa nell'"ingannare" Fra Antonio, infatti era solito disfare il suo lettino ogni mattina così da poi poter far credere di averci dormito sopra. Era proprio Fra Antonio che tutte le mattine gli faceva il lettino. Una volta però Fra Antonio che aveva capito l'inganno, entrò di notte nella cella di P. Giuseppe Cesa e lo sorprese a dormire col capo sull'inginocchiatoio. P. Cesa svegliatosi di soprassalto, da quel giorno, ordinò a Fra Antonio di non fare mai più una visita notturna nella sua cella e decise di chiuderla a chiave da dentro.



CAPITOLO V: SANTO DELL'IRPINIA

- 1) Il terremoto del Novembre 1732
- 2) L'impazzito per la Vergine
- 3) Le cartelline dell'Immacolata
- 4) Sul pulpito

1) Il terremoto del Novembre 1732

21

Già dopo il mutamento spirituale di P. Cesa la sua fama di santità andava diffondendosi a dismisura in tutta l'Irpinia. Da Solofra in poi, si andava dicendo che ad Avellino c'era un ottimo religioso. P. Cesa aveva i fianchi cinti e il volto sofferente: era ormai pronto a quell'apostolato reso sterile per anni dalla sua vana gloria, ma bramato ora dal silenzio della cella. Il Signore gli concesse un'occasione particolare per essere conosciuto da tutti pubblicamente. L'occasione fu un triste avvenimento: il sisma che colpì l'Irpinia il 29 Novembre 1732, sabato mattina alle ore 13. Danni catastrofici, morti a migliaia. Ariano fu quasi rasa al suolo, ad Avellino fu distrutto il seminario, con tutte le sue vocazioni religiose. Pochi studenti trovarono rifugio a fianco del Duomo. Caddero centinaia di case insieme al monumento di Carlo II.

Lutto, lacrime, terrore. Corse per confessarsi da P. Cesa, Don Antonio del Gaudio, il quale era sicuro di restare secco alla prossima scossa di terremoto. Il P. reggente si rifiutò dicendo: "State sereno, non vi accadrà nulla, ma per confessarvi vi dovete preparare bene". Il giorno del terremoto iniziava la famosa novena dell'Immacolata. P. Cesa si offrì di predicarla ad Avellino, questo perché, come attestato nei processi, sapeva già (avvisato dal cielo) della catastrofe che da quel giorno avrebbe sommerso di lacrime gli irpini e tutta la città di Avellino. Lui era stato predicatore di grido, forbito e un tempo disprezzava quei poveri frati che andavano predicando pubblicamente per le missioni stradali. Convertitosi alla vera perfezione serafica iniziò a predicare ai semplici e in modo semplice, eliminando infatti dal suo parlare quelle nozioni che ne mostravano la preparazione culturale di alta caratura. "**Paesani miei**", disse nella sua prima predica pubblica post-terremoto, "**Sperate in Dio. Confidate in Dio. State**

allegrement e non dubitate". Il Venerabile predicò la domenica seguente al terremoto e così continuò per i restanti giorni della novena all'Immacolata. Fu proprio in questa occasione che lo Spirito Santo lo illuminò e gli suggerì di scrivere su dei quadratini di carta, chiamate cartelline, la scritta in cui si leggeva il versetto: **"In conceptione tua, Virgo, immacolata fuisti; ora pro nobis Patrem, cuius Filium peperisti"** (nella tua concezione o Vergine, tu fosti immacolata, prega per noi il Padre di cui partoristi il Figlio).

In tutta l'Irpinia ogni giorno per tutta la novena, alle due di notte, tutti gli irpini si sdraiavano a terra e recitavano i tre Gloria Patri di ringraziamento alla Santissima Trinità, affinché l'Immacolata allontanasse il terremoto. Appena P. Giuseppe Cesa incominciò a predicare per la novena, la chiesa di San Francesco, in cui tale predica fu fatta, divenne da subito stracolma tanto da non riuscire a contenere tutti i fedeli.

2) L'impazzito per la Vergine

Dopo il suo mutamento, P. Giuseppe Cesa fece dell'Immacolata tutto il suo essere. Non mancava un concetto su Maria in ogni suo sermone. L'Immacolata era l'oggetto di tutto il suo amore, applicazione e ingegno. La chiamava "Mamma mia" o "mia cara Madre". Ne parlava sempre in pubblico e in privato. Diceva: **"Poveri noi, se non avessimo Mamma in Paradiso"**. Talmente arrivò ad essere grande il suo amore per la Mamma Celeste che obbligò tutti coloro che entravano nella sua cella a inginocchiarsi e recitare un Ave Maria prima di parlare o fare qualunque cosa. La diffusione delle Cartelline dell'Immacolata nascerà proprio da questa sua straordinaria venerazione della Mamma. Tanto sarà la sua fama di devoto alla Madonna che in tutta l'Irpinia, prima delle sue prediche, i fedeli che lo attendevano nelle chiese di paese dicevano testualmente: **"sta per arrivare l'Impazzito per la Vergine"**.

22

3) Le cartelline dell'Immacolata



vede sempre la cartellina in mano. Le grazie e i prodigi operati da P. Giuseppe Cesa mediante

l'uso e l'applicazione delle cartelline furono innumerevoli. D. Modestino Iandolo ne registrò, come attestato ai processi più di ottomila, giurati e sottoscritti in presenza dello stesso Servo di Dio, che si vedeva ottenere tutto dalla Mamma Celeste. Ne possiamo riportare solo alcuni dei migliaia di miracoli riconosciuti al processo del Venerabile. Uno degno di nota, da annotare se chi legge è esorcista, è quello che riguarda la liberazione dal demonio che il Venerabile otteneva con le cartelline dell'Immacolata. Il demonio infatti fuggiva dal corpo degli ossessi per mezzo di queste prodigiose cartelline. Un giorno mentre il Venerabile predicava a Montefalcione, gli fu condotta un' ossessa. Quando P. Giuseppe Cesa si rese conto di quanto stava avvenendo, prese una cartellina e ordinò all'ossessa: "Prendi questa cartellina per amore della Mamma". Per due volte l'ossessa rifiutò, ma al terzo invito del Venerabile, fu costretta da una forza invisibile a prendere la cartellina e a inghiottirla. Il diavolo subito rotolò e abbandonò l'ossessa.

**... applicatasela agli occhi il
cieco riottenne in quello stesso
istante la vista...**



Altro miracolo, degno di nota, fu quello nella notte della novena all'Immacolata che si verificò in favore di un povero cieco. Quest' ultimo, verso le due della notte, durante il periodo della novena, era seduto in una osteria e udì il suono delle campane. Meravigliato del fatto che a quell'ora suonassero le campane, chiese il motivo di tale suono. Quando ricevette chiarimento sul perché suonassero le campane, si recò immediatamente degno di fede dal Venerabile avellinese. Con la faccia a terra si prostrò ai piedi di P. Giuseppe Cesa chiedendogli di intercedere presso la Mamma Celeste affinché gli ottenesse la grazia di riavere la vista. Recitò su ordine del Venerabile "tre Gloria" e

"tre Ave" e poi fattasi dare una cartellina dal Servo di Dio se l'applicò sugli occhi. In quello stesso istante, tra la commozione e la gioia dei presenti, riottenne la vista.



Altro miracolo fu quello avvenuto ad una povera donna di Avellino, alla quale era toccato nella divisione di un bene un unico e povero castagno che stava marcendo. All'epoca anche un semplice castagno poteva consentire di sfamare la propria famiglia... il Venerabile che aveva piena coscienza di questo, quando si vide raccontare dalla povera signora il motivo del suo malessere, le ordinò di appendere

una cartellina sul castagno e di lasciar fare alla Mamma... Al seguente, il castagno fu trovato intero e meravigliosamente rifiorito.

...“ Oh non è niente Prendi questa cartellina della Mamma e buttala nella botte”...
L’ aceto così divenne il miglior vino di Avellino



Altro miracolo famoso ad Avellino fu quello riconosciuto ai processi e ricevuto dal canonico Del Gaudio che, nello spillare una botte nella sua cantina, constatò con profondo dolore (visti i tempi di estrema carestia) come la botte conteneva un vino che era divenuto perfetto aceto. Subito pensò di andare dal Venerabile, il quale gli disse: “Oh non è niente. Prendi questa cartellina della Mamma e buttala nella botte”. Il canonico obbedì e l’aceto si trasformò nel miglior vino di tutta la cantina, che tutti gli invidiarono in città.

La signora Iandolo, era stata ridotta in fin di vita da una crudele malattia. Il Venerabile informato dello stato pietoso dell’inferma disse a quest’ ultima: “Togli via i medicinali e nelle ore nelle quali dovresti assumerli, prendi una di queste recitando **“3 Gloria e 3 Ave Maria”**. Al termine di questa singolare cura, l’inferma guarì perfettamente e riprese la sua vita come se nulla fosse accaduto. Il signor Bonaventura Minieri fu guarito da una violentissima nefrite cronica col solo ingoiare una cartellina che gli fu data dal Venerabile. Fra Pacifico di Avellino, confratello del Reggente, cadde malato di artrite, vertigini e crampi allo stomaco, nonostante tutti i rimedi della scienza, peggiorava di giorno in giorno rassegnandosi alla morte. P. Giuseppe Cesa prese una cartellina, gliela fece ingoiare e tutti i dolori svanirono per sempre.

Un giorno un predicatore invitò il P. Cesa ad una sua predica presso una chiesa di Avellino. Il Venerabile umilissimo accettò di andarvi insieme a Don Modestino Iandolo. La chiesa era piena di fedeli. Il predicatore a sorpresa nella sua predica ironizzò sulla vita del Venerabile umiliandolo pubblicamente davanti a tutti i fedeli presenti. Questi rimasero impressionati dal silenzio con il quale replicò il Venerabile al predicatore. Poco dopo, come è stato attestato ai processi, quello stesso predicatore si ammalò con i nervi. Lui stesso accompagnato da alcune persone si recò dal Venerabile per implorare la grazia della guarigione. “Il Santo di Avellino” gli fece mangiare una cartellina e questi guarì all’istante.

4) Sul pulpito

P. Giuseppe Maria Cesa è stato uno dei più grandi predicatori francescani della storia. Quando predicava era fervente, semplice, persuasivo. Annunziava la Verità con tutte le forze del corpo e dello spirito fino a coprirsi di sudore. Proprio per questo prima di ogni predica si toglieva gli strumenti di tortura che indossava per espiazione dei suoi peccati di tiepidezza. Come si racconta, le sue prediche erano penetranti. I fedeli che lo ascoltavano si ritrovavano a piangere al solo vederlo. Lo si udiva predicare dal pulpito con un volto acceso dall’amore che faceva restare senza parole. Non utilizzava più linguaggi complessi come faceva prima della sua conversione, ma questa volta era semplice come una colomba nel parlare. Diceva: **“Ognuno deve ricordarsi dei benefici ricevuti. E’ impossibile che un vera fede si ritrovi col peccato. I mali cristiani sono peggio degli eretici, dei turchi e degli ebrei, perché negano con le opere quello che confessano con la bocca”**. Nel parlare era durissimo e senza scrupoli. Riprendeva i vizi dal pulpito. Il vizio più ripreso era l’immodestia. In ogni

predica iniziava sempre dal positivo, parlando dell'Amore Divino. Riusciva a far capire ai fedeli del tempo come in ogni fatica vi fosse Dio. Al termine di ogni sua predica Iddio Altissimo sigillava i suoi discorsi con miracoli prodigiosi che tal volta sono stati testimoniati dall'intera città di Avellino. Non solo predicava in città, ma anche per tutta l'Irpinia. I paesi che sono stati attraversati dal "Santo" sono: Montefalcione, Ariano, S. Bartolomeo in Galdo, Roseto, S. Giorgio, Foiano, Ginestra, Mirabella, Pietrastornina, Pietracastagnara, Castelfranco ect.

Il Venerabile era solito chiamare bugiardi tutti quei cristiani che dicevano di amare Dio, ma poi non riuscivano a stare senza offenderlo con il peccato. Gli "induriti di cuore" nell'ascoltarlo durante le prediche piangevano per i propri peccati e si convertivano di cuore. I tiepidi si infervoravano e i buoni diventavano ancora migliori. Sant' Antonio di Padova in vita diceva sempre che il vero predicatore deve avere anche il dono dei miracoli, i quali sono il più valido argomento che Dio stesso aggiunge alla predicazione per convertire i cuori più induriti. P. Giuseppe Cesa viveva in pieno tale verità. A Montefalcione due donne tutte rattrappite e nell'impossibilità assoluta di camminare, guarirono istantaneamente al comando ricevuto dal Venerabile di recarsi in Chiesa ad ascoltare la predica. Ad Avellino mentre predicava la "tredicina" di Sant' Antonio, all'improvviso si oscurò il cielo e incominciò a cadere una densa pioggia di cenere. Le tenebre fittissime, a stento permettevano di vedere a un palmo di distanza. Gli avellinesi, atterriti, si riversarono in Chiesa dal Padre per implorare il perdono e la Misericordia di Dio. P. Giuseppe Cesa animato da zelo apostolico disse: **"Paesani miei già la Mamma alle preghiere di Sant' Antonio ha placato lo sdegno del Figlio"**. Subito il cielo ridiventò sereno e celeste.

CAPITOLO VI: MODELLO SACERDOTALE

- 1) Al confessionale
- 2) Spirito profetico
- 3) Il povero piagato
- 4) Le anime del Purgatorio

1) Al confessionale

Giuseppe Cesa era conosciuto in tutta Avellino già appena fu ordinato sacerdote, ma come abile confessore fu conosciuto solo dopo il terremoto del 1732, ovvero dopo il suo mutamento spirituale. Da convertito, in confessionale, non voleva sentire altro che i soli peccati. Se qualcuno voleva dei consigli spirituali, si sentiva rispondere dal Venerabile di stare attento alle prediche e ai sermoni. Amava infatti fare direzione spirituale direttamente dal pulpito. Molto importante è anche il fatto che il Venerabile, sin da piccolo creatura estremamente pura, aveva vinto anche il ginepraio femminile. Alle sue Messe gruppi di donne lo cercavano e lo stimavano un po' come avveniva per San Pio da Pietrelcina. Anche per questo P. Giuseppe Cesa amava celebrare la Messa all'alba. In merito alla confessione quando gli veniva chiesto di dar precedenza ad un penitente ammalato, era solito rispondere che tal privilegio spettava agli altri penitenti e non a lui **"perché non voleva usare parzialità nel sacro ministero"**. Non voleva dare neppure le cosiddette confessioni generali, cioè su tutta la vita passata, per

non rimuovere acquisite serenità o per non smuovere letamai seccati. Quando si trattava di una così delicata materia, consigliava perfino esami di coscienza molto superficiali.. Aveva la straordinaria abilità di placare immediatamente i penitenti ammalati di scrupolo. Ai processi è stato attestato che quando udiva la confessione dei penitenti veniva visto con volto serio, grave e austero. Molti suoi penitenti uscivano dal confessionale con la febbre, talmente era la paura di confessarsi dal Venerabile. Con le donne era particolarmente duro al confessionale, eppure, i penitenti che più lo cercavano erano in maggioranza proprio donne.

2) Spirito profetico

Oltre al dono dei miracoli, il Signore concesse al Venerabile di Avellino anche il dono della profezia. Come attestato ai processi infatti, nel 1736 dopo aver ottenuto un miracolo presso Dio per un bambino precipitato da un balcone, che fu guarito istantaneamente al contatto con le Cartelline dell'Immacolata, profetizzò al padre del miracolato che quel bambino sarebbe divenuto sacerdote. Così avvenne a distanza di anni nel 1746. Il giovanotto ormai adulto, infatti chiese il permesso al padre di entrare in convento. Il padre acconsentì. Suor Giuseppa Guerriero, terziaria francescana, era in fin di vita. In presenza dei medici e dei parenti più stretti, fu avvicinata dal Venerabile e si sentì dire che le sue sofferenze non l'avrebbero condotta a morire ma solo a purgare le proprie colpe commesse, e che sarebbe morta molti anni più in là. Così avvenne il giorno dopo tra lo stupore dei medici che davano suor Giuseppa per morta. Don Tommaso parroco di Montefalcione nel 1742, andò in visita al convento di P. Giuseppe Cesa. Il suo proposito era quello di ripartire il mattino seguente ma appena il Venerabile gli lesse nel cuore tale proposito subito gli disse che non ci sarebbe riuscito. Quando glielo disse il cielo era completamente sereno e il parroco replicò dicendo che non poteva in nessuno modo trattenersi perché pieno di impegni. Il giorno seguente un violentissimo temporale scatenatosi dalla notte e durato con la stessa intensità tutto il giorno realizzò quanto profetizzato da P. Cesa.

In quello stesso giorno Don Tommaso aveva in previsione una processione in onore a San Giuseppe pensò, date le condizioni atmosferiche, di annullarla. Arrivò una seconda profezia del Venerabile P. Giuseppe Cesa che gli consigliò di non farlo perché le condizioni per la processione sarebbero migliorate verso sera. Così avvenne. Nel 1744 P. Cesa, proprio mentre era a Montefalcione per una predica, giaceva gravemente ammalato su un letto. I medici che lo visitarono stabilirono senza ombra di dubbio che da lì a poco sarebbe morto. A Montefalcione già la folla si accalcò per assistere all'onore di ospitare la morte di un santo. Fu lo stesso Venerabile a dire: "la Mamma non vuole che io muoia qui". Così avvenne. Il giorno seguente si alzò dal letto nonostante le sue precarie condizioni e fece puntualmente la predica.

3) Il povero piagato

Straordinaria e indescrivibile fu la tenerezza con la quale Padre Giuseppe Cesa amava i poveri e i piagati. Ad Avellino vi era un certo Ciriaco Bottazzo soprannominato Boccadoro. Questo tale era schivato da tutti per le purulente e fetide ulcere che gli ricoprivano le gambe.



Da tutti meno che P. Giuseppe Cesa. Il Venerabile vedeva in Boccadoro l'immagine viva del Redentore Divino, ridotto tutto a una piaga per nostro amore. Provvedeva puntualmente nel rifornirlo di biancherie, lo riconosceva nel modo in cui suonava il campanello. Molti suoi confratelli erano soliti sgridarlo lui, invece, lo conduceva in camera e gli dedicava tutto se stesso. Lo faceva rifocillare, gli lambiva le putride piaghe, e ne astergeva con la lingua le ulcere stomachevoli. Il povero piagato non capiva da dove provenisse un simile amore...

P. Cesa non si mostrò mai una volta infastidito dai poveri, anche se essi abusavano spesso della sua bontà.

Un uomo scavalcò il muro del convento e si avvicinò ad un pero carico di frutta. Con energici scossoni fece cadere parecchie pere.

Non ancora soddisfatto, si accingeva a scuoterlo nuovamente. Il Venerabile che assisteva alla scena senza farsene accorgere, con tono molto dolce gli disse: "Paesano, questi vi bastano per ora un'altra volta che vi ritroverete?" Il ladro che appena udì la voce stava per fuggire, si accorse che era Cesa a parlargli e calmatosi, serenamente, raccolse le pere cadute e se ne andò indisturbato. Una volta il Procuratore del Convento voleva querelare due ladri per aver rubato tutta l'uva del giardino e per aver tagliato e portato via alcune viti cariche. Il Venerabile P. Giuseppe Maria Cesa non lo permise. Scusò ambedue le persone dicendo che uno aveva rubato per fame e l'altro aveva tagliato le viti per paura di esser scoperto e quindi per la fretta di fuggire.

4) *Le anime del Purgatorio*

Grande devozione, dopo L'Eucaristia e l'Immacolata, veniva riservata per le anime purganti. Ogni Domenica P. Cesa dedicava loro il sermone nella Messa. Diceva testualmente che dopo l'osservanza della legge divina, due erano le sole devozioni necessarie: quella di Maria e quelle delle anime sante del purgatorio. Chiamava le anime del purgatorio spose di Cristo. Ne predicava con tanto fervore da spingere i fedeli a dedicar loro molte Messe. Alle sue penitenti era solito dare come penitenza la recita della coroncina del suffragio, specialmente il 2 Novembre. Avvertiva di tutte le indulgenze elargite dalla Chiesa per le anime Purganti così da spingere il popolo a lucrarle. Prima del suo mutamento P. Giuseppe Cesa schifava letteralmente gli scheletri o la vista di un qualsiasi cadavere. Da santo invece in alcune prediche era solito arrivare perfino a baciare e toccare le ossa dei morti, mentre versava fiumi di lacrime. Molto spesso faceva prediche sulla morte sottolineando l'importanza di non canonizzare i defunti morti, ma bensì di chiedere per loro molte preghiere in suffragio. Visitava il cimitero 4 volte al giorno e ogni domenica invitava dal pulpito i fedeli a far visita ai propri cari in quello che era l'allora diverso cimitero di Avellino.

CAPITOLO VII: SORELLA MORTE!!!

- 1) Prossimo al Paradiso
- 2) Le lacrime di Avellino
- 3) I numerosi prodigi dalla sua morte ad oggi

1) Prossimo al Paradiso

Le aspre penitenze, lo studio, le infermità, i continui lavori apostolici, avevano logorato il Venerabile P. Giuseppe Maria Cesa. Chi lo assistette negli ultimi anni della sua vita lo vide molte volte costretto a letto. Lui spesso giaceva felicemente, quasi ansioso di incontrare “sorella morte” per poter così raggiungere la sua vera Patria. La Vergine Immacolata di cui tanto si fece apostolo in vita, lo avvertì in merito al giorno del trapasso. Appena la Mamma gli disse che di lì a poco sarebbe morto, il suo volto si accese di gaudio, mentre quello dei confratelli si riempì di dolore e sofferenza dovuta dal sol pensiero di perdere uno dei più grandi santi frati francescani mai esistiti.



2) Le lacrime di Avellino

La sua ultima predica fu fatta ad Avellino il 2 Giugno, era un martedì, la fece in onore di Sant' Antonio. La sua voce fu udita da tutti, era languida a tal punto che il popolo di Avellino sentì una stretta alla gola nell'udire quella voce tremante. Nel suo ultimo ricovero chi riuscì ad avvicinarlo insieme ai medici lo sentì felice, ansioso di ricevere l'ultimo regalo dalla Mamma. Il regalo più atteso: quello di sorella morte. Negli ultimi giorni fu ridotto a non poter più celebrare la Messa. Riceveva ogni giorno però la comunione con edificante pietà dai suoi fratelli. Nel frattempo tutti i rimedi anche i più dolorosi, erano risultati utili, solo però ad aumentare il dolore patito in terra dal Santo di Avellino. Restò abbracciato nei suoi ultimi giorni all'immagine dell'Immacolata. Era sereno, sorridente e non cessava di ripetere: “Sia

fatta la volontà di Dio, sia benedetta la volontà di Dio". Nei deliri di dolore che ebbe specialmente il 7 Giugno, non faceva altro che ripetere giaculatorie o salmi a memoria.

Fu proprio negli ultimi istanti della sua vita che patì incredibili tentazioni. Gli assalti del maligno si fecero serrati, ma il Venerabile stremato dal dolore, riusciva straordinariamente a rispondere colpo su colpo. I presenti ai piedi del letto di dolore, in cui giaceva il P. Giuseppe Maria Cesa, raccontano che il Venerabile si scuoteva a tal punto da far tremare tutta la stanza. Per tutta la vita aveva combattuto il principe del male. Intere notti passate a ricevere botte dal maligno non arrivavano sommate insieme a raggiungere quelle che invece prese nelle ultime ore di agonia. L'ultimo assalto lo vide però finalmente vincitore. Fu infatti l'Immacolata a far cessare ogni lotta, apparendogli illuminata in volto. Ai processi è stato certificato che i presenti lo videro illuminato in volto, rapito in una estasi d' amore che durò per ore.

Era la Vergine Immacolata che sosteneva il suo cavaliere valoroso nella dura battaglia per portarlo trionfatore in cielo. Dopo due ore di estasi, composte da celesti visioni, il Servo di Dio, Venerabile Padre Giuseppe Maria Cesa di Avellino, chiuse gli occhi e all'età di 58 anni, 8 mesi e 3 giorni: Serenamente spirò. Tutte le campane delle Chiese di Avellino suonavano a festa per i primi vespri del protettore San Modestino. Erano le ore 16 del 9 Giugno 1744.

Muore un avellinese. Muore un irpino. Muore un paesano, così amava chiamare i suoi concittadini il Venerabile P. Giuseppe Cesa. Non appena ad Avellino si seppe della sua morte, tutti si riversarono al convento. Per precauzione si pensò di chiudere le porte. Solo il giorno seguente il corpo del Venerabile, conservatosi fresco e flessibile miracolosamente, fu portato in Chiesa e posto su di un catafalco alla vista di tutti. Persone di ogni età facevano a gara per toccarlo correndo verso la Chiesa. La festa di San Modestino fu disertata per tutta la giornata da cittadini e forestieri che erano accorsi per festeggiare il Santo Patrono.

Tutti preferirono andare a venerare le spoglie dell'apostolo **Impazzito per la Vergine.**



...Non appena ad Avellino si seppe della sua morte, tutti si riversarono al convento...

Scomparve così dagli occhi degli irpini un santo, ma non dal cuore di coloro che ebbero la fortuna di avvicinarlo durante la propria vita. Soprattutto dal cuore degli avellinesi. Le sue gesta, nonostante i nostri tempi bui, in cui il clero di Avellino non si prodiga minimamente per la canonizzazione di un religioso di questa caratura, (candidato a compatrono di Avellino qualora un giorno dovesse essere canonizzato) resteranno per sempre nel cuore della città Avellinese impresse in queste poche righe che speriamo possano spingere quante più persone

a pregare per la sua canonizzazione. La vita del Venerabile Padre Giuseppe Maria Cesa resta scolpita a caratteri d'oro nell'agiografia cristiana, come luminoso insegnamento per tutti coloro che aspirano a ricopiare in sé la Divina immagine di Cristo. P. Giuseppe Cesa è infatti il segno della contraddizione, della vera conversione, della perfetta riparazione alla tiepidezza che attanaglia laici e religiosi cattolici del terzo millennio.

3) I numerosi prodigi dalla sua morte ad oggi

Durante tutta la sua vita terrena, si era commosso innanzi alle miserie e alle infermità umane. Ora, dall'alto dei cieli, il Venerabile di Avellino continua la sua missione di consolatore della sofferenza. Numerose le testimonianze già riconosciute e approvate dalla Chiesa cattolica in merito a questo strepitoso figlio di Avellino. Ne citiamo qualcuna.

-Teresa D' Alessio, levatrice, ammalata di erisipela e comatosa in una gamba, guarisce istantaneamente al solo tocco del fazzoletto usato dal Servo di Dio e bagnato del suo sangue.

-Marcantonio Matarazzo, ammalato di sciatica da molto tempo, dopo aver invano sperimentato diversi rimedi suggeriti da vari specialisti, avendo inteso parlare della virtù miracolosa del suaccennato fazzoletto, se lo procurò e con fede l'applicò alla gamba malata. Immediatamente si rizzò ben ritto sulle gambe, buttò via il bastone e riprese subito il suo lavoro, tra lo stupore di tutti.

-Una religiosa del Monastero del Santissimo Salvatore della città di Ariano, in cui molte volte il Venerabile vi si era recato, giaceva inferma per atroci dolori a letto. Completamente impossibilitata nel muoversi e piena di indicibili dolori, si ricorda delle gesta del Servo di Dio Venerabile di cui aveva sentito parlare numerose volte. Chiede ausilio e in particolare di procurarsi qualche reliquia del "Santo di Avellino". Le procurano un pezzo di una camicia usata dal Venerabile. Poggiato sui lombi dove più forte era il dolore, recitò un'Ave Maria e disse come attestato nei processi testualmente: "Beatissima Vergine, io intendo recitarla con il fervore e l'amore con il quale Vi salutava quell'anima santa del P. Cesa". Nello stesso istante disparve il dolore ed ella si rialzò completamente guarita sotto gli occhi di alcune sue consorelle.

-Il rosario del Servo di Dio, che già quando questi era in vita faceva prodigiosi miracoli, dopo la morte di P. Giuseppe Cesa, risultò ancora più straordinariamente miracoloso. Particolare intercessione è stata riscontrata per le donne partorienti e per quelle che sono alla ricerca di un concepimento.

-Dal 2010 anno in cui è ripresa grazie ai Frati Francescani dell'Immacolata, alla M.I.M. di Avellino e alla Associazione Irpinia cattolica la stampa delle Cartelline dell'Immacolata, (autorizzata dalla Vicepostulazione) si registrano ancora numerosissime grazie, ottenute dopo la recita della miracolosa e breve preghiera posta dietro le cartelline, consistente in tre Gloria e tre Ave. Tantissime le grazie riscontrate anche dopo il semplice contatto con le stesse.

-Molti giovani in preda ai problemi del mondo moderno, fatto di nichilismo, depressione, alcool, droga, ateismo, satanismo, occultismo, spiritismo, ect, ancora oggi, appena venuti a conoscenza di quanto fin qui narratovi, senza vergogna, né timore, non esitano a ingoiare le cartelline di stampa moderna, che pur se più dure da ingoiare, fanno comunque registrare miracolose guarigioni. Gli studenti passano queste cartelline sulla propria mente prima degli esami, altri pieni di fede le lasciano vicino agli ossessi che quando sono posti a contatto con queste cartelline di Mamma liberano puntualmente il corpo posseduto. Resta un mistero, ma non troppo, del perché, oggi, nessuno si faccia apostolo della stampa di queste cartelline. Specialmente tra gli esorcisti, i quali sotto l'ausilio del Venerabile P. Giuseppe Cesa, che fu esorcista, potrebbero ottenere numerosissime grazie.

-Singolare è la testimonianza riconosciuta dalla Chiesa di quanto accaduto ad una Signora il 4 Marzo del 1746. Tale Signora rimasta offesa ad una gamba, provava indicibili dolori. Decise di applicare alla parte rimasta offesa un pezzo del cordone che fu del Venerabile P. Giuseppe Cesa unitamente a una cartellina dell'Immacolata. Recitò la preghiera prevista e in più promise di non ricadere più nel difetto in cui spesso le capitava di ricadere. Svegliatasi al mattino seguente, non era più offesa, ma tutte le volte che ricadeva nel difetto emendato, la gamba le procurava fastidio e per un po' di tempo sulla stessa gamba guarita, le compariva una macchia rossa.

-Gli episodi legati al P. Cesa che superano le leggi della natura sono molteplici. Ricordiamo quello che riguarda Maria Crocifissa Casale, bizzocca benedettina che viveva in una casa con la sorella. Era stata solo per 4 anni penitente del Venerabile P. Cesa. Dopo che questi morì non mancò mai di invocarlo tutte le notti in suo aiuto. Maria Casale era infatti psicopatica, un giorno afferrò un coltello per uccidersi, riuscì soltanto però a ferirsi perché una forza misteriosa le tirò indietro il braccio, mentre una nitida e nota voce le diceva: "Stolta, che fai?". In una occasione successiva Maria Casale piangeva a dirotto. Non sopportava di essere malata di mente ed era tutta scoraggiata, quando si vede comparire davanti a lei il Venerabile P. Cesa che le disse: "Stolta, stolta, che fai? Questa è una croce che ti ha dato il Signore. Quando la vorrai, non l'avrai". Maria Casale profondamente cambiata in seguito a quella apparizione divenne santa e capì la grandezza meritoria della sua sofferenza. Felice di avere quindi una croce datagli direttamente da Dio guarirà in seguito ricordandosi di quanto le aveva detto P. Cesa.

Nel 1753 P. Francesco Testa era guardiano a Folloni di Montella. Fu pregato da un canonico di prestare una reliquia ad una religiosa che soffriva dolori indicibili allo stomaco al momento della comunione. Appena questa religiosa si poggiò sullo stomaco la reliquia fu immediatamente liberata dai tormenti che la attanagliavano da tempo.

Nel Luglio del 1754 una certa Giovanna, con in braccio un figliuolo pieno di vaiolo e una pustola nell'occhio, si recò dal dottor Modestino Iandolo. Toccarono il bambino con il cilizio del Venerabile. Il bambino guarì seduta stante.

Un giorno di carnevale, la moglie del dottor Giovanni Bianchi penava per un parto difficile a Mercogliano. La "mammana" del posto, prestò alla moglie del dottore il rosario del Venerabile P. Giuseppe Cesa e dopo tre ore il bambino nacque vivo pronto per essere battezzato.

Questi e molti altri prodigi, ancora più strepitosi hanno dato al Servo di Dio Venerabile P. Giuseppe Maria Cesa la fama di SANTO. La grandezza delle virtù del più grande cittadino della città di Avellino, indussero le curie diocesane di Avellino e Napoli, dieci anni dopo la sua morte e cioè nel 1754, ad aprire il processo informativo per la sua Beatificazione, e solo 4 anni dopo, e cioè il 20 Dicembre 1758, fu ordinato l'inizio del Processo Apostolico.

La Rivoluzione Francese e gli altri avvenimenti che dilaniarono poi la Chiesa e gli Ordini religiosi hanno fatto accumulare molta polvere sugli Atti del Processo di diritto canonico. Il ricordo però di P. Cesa è ancora vivissimo tra gli avellinesi, specialmente quelli che non navigano in una fede tiepida come purtroppo oggi il mondo vorrebbe insegnare ai giovani e non. Proprio le vite però come questa che vi ho appena narrato segnano un invalicabile muro di Verità che ben chiarisce agli uomini di ogni tempo cosa significhi essere veri cristiani cattolici. Gli stessi frati Francescani Conventuali, specialmente della Provincia di Napoli mantengono il ricordo di quest' uomo che fu vero cristiano. Proprio i frati Minori, cacciati per leggi eversive, da Avellino, hanno dovuto nel tempo assistere, con profondo dolore, alla distruzione del loro grandioso convento e della magnifica Chiesa, caduti sotto il piccone demolitore nel 1939, per rendere più ampia una piazza conosciuta oggi agli avellinesi come PIAZZA LIBERTA'.

Tanti secoli di storia e tante glorie che rendevano quegli edifici, venerandi non solo ai frati Minori conventuali, ma a tutti gli avellinesi, furono così misconosciuti e quasi diremmo rinnegati. Tutt' oggi un velo denso di oblio che si fa sempre più fitto, copre quel luogo a cui Avellino città, un tempo guardava come a un faro di scienza e di bontà, e in cui si formavano i suoi figli. Io stesso, autore di questo libro, noto come tra i miei coetanei storie come queste non occupano i primi posti nelle librerie e nelle bocche dei professori di Avellino ma vengono bensì taciute da quegli stessi testimoni che dovrebbero invece ricordarle come esempio. Da cittadino avellinese l'augurio è che questo mio scritto possa rompere il silenzio ormai da troppo tempo ininterrotto sulla vita e sulle gesta di questo "santo tutto di Avellino". Che tu, lettore, possa da oggi prendere l'impegno di recitare quotidianamente la preghiera riportata più avanti, fornitaci dalla nostra Madre Chiesa, per ottenere da Dio la Beatificazione e la Canonizzazione di P. Giuseppe Maria Cesa.

Quest'ultimo a mio modesto parere merita l'intitolamento di molte più strade o piazze di quante, invece, non ne siano già purtroppo state usate in ricordo di personaggi utili alla storia ma in modo passivo e nel peggiore delle ipotesi con tanto di pubblica appartenenza alla massoneria o altre associazioni schierate da anni contro la Chiesa. Chiesa di cui il Venerabile P. Cesa era ed è parte attiva. Questo libro vuole quindi essere una preghiera a te lettore. Ora fatti carico di questo proposito quotidiano, affinché si possa sbloccare nuovamente un processo fin troppo impolverato per l'incuria di noi tutti, cittadini e sacerdoti avellinesi.

A te, Padre Giuseppe Cesa, non mi resta che dirti grazie, per avermi concesso questo privilegio unico di narrare la tua vita in modo indegno e, per motivi economici, sicuramente fin troppo sintetico. Sono sicuro e speranzoso "paesano mio" che dalla sintesi sulla tua vita, possa sbocciare qualcosa di buono, utile ad aumentare le preghiere per la tua canonizzazione e forse anche a sciogliere qualche cuore indurito.

Unisco al mio ringraziamento quello di tutti gli irpini che insieme con me, quotidianamente sperimentano la tua vicinanza.

A te, Padre Nostro che sei nei cieli, spontanea è la preghiera che ardente fiorisce sulle labbra mie e di tutti i lettori di questo mio libro ...

**“In conceptione tua, Virgo, Immacolata fuisti; ora
pro nobis Patrem, cuius Filium peperisti”
(nella tua concezione o Vergine, tu fosti immacolata, prega
per noi il Padre di cui partoristi il Figlio).**



SIGNORE GLORIFICA IL TUO SERVO !!!





Santuario di Montevergine
Ogni anno il Ven. Cesa,
in un giorno scelto
appositamente,
pellegrinava a Montevergine.
Partiva all' alba e
per l' ora di pranzo era
già ad Avellino



In foto si vede il
Convento di San
Francesco a
Folloni di
Montella dove il
Venerabile P.
Giuseppe Cesa si
è recato ben due
volte in vita



In foto: La cattedrale di Avellino dove riposano le spoglie del Servo di Dio Venerabile P. Giuseppe Maria Cesa. Entrando nella cattedrale sulla sinistra è possibile vedere la lapide, davanti alla quale ci si può inginocchiare per chiedere grazie o ringraziare per averne eventualmente ricevute.

PREGHIERA

per ottenere la glorificazione del Servo di Dio, il
Venerabile Padre Giuseppe Maria Cesa

**Santissima Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo,
io Vi adoro e Vi ringrazio dei Doni elargiti al
Venerabile Padre Giuseppe Maria Cesa,
che tanto si adoperò durante la vita
per condurre a Cristo le anime
e per riportare la pace tra loro.
Vi prego di volerlo presto
glorificare anche in terra
e datemi la forza di
imitarne fedelmente le virtù.
Concedetemi la grazia...,
che imploro dalla Vostra
infinità bontà e misericordia.
Così sia.**

Pater, Ave, Gloria

Recitando questa preghiera tre volte al giorno
si ottengono grazie e miracoli di ogni tipo.

